

numerouno

ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI  
E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

2 0 0 2

## L'identità culturale della Calabria

Fulvio Nasso

Concetta Fallanca

Gaetano Miarelli

Ilario Principe

Alessandro Bianchi

Giuseppe Galletta

Ottavio Amaro

Rosaria Amantea

Paolo Malara

Fulvio A. Nasso

Mario Pisani

Enza Caridi, Lello Carullo

Felice Costabile

Manuel Pulella

Antonella Postorino

Giusy Sembianza  
e Carlo Sgrò

Domenico Cogliandro

Michele Cannatà  
e Fatima Fernandes

Daniela Colicetra

# nuovi scenari

***Riprendiamo la nostra attività editoriale e lo facciamo con nuova e rinvigorita volontà, con rimeditata e più lucida consapevolezza su ruoli ed obiettivi, su concretezze ed utopie; lo facciamo con nuova e piena definizione di coerenza tra percorsi e risorse e, soprattutto, lo facciamo in una fase di grande cambiamento sia degli scenari della professione che di quelli della formazione.***

***Dal primo settembre scorso l'Ordine degli Architetti è divenuto l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, in forza del Decreto del Presidente della Repubblica n. 328 del 5 giugno 2001.***

Anche questa volta il legislatore italiano, confermando una cultura ormai cristallizzata, ancorché discutibile, interviene con un provvedimento dai contenuti innovativi ma dal sapore autocratico in quanto ad approccio metodologico che appare quasi più mirato ad obiettivi di regolamentazione minuta che non di trasformazione ed innovazione. Ciò ben al di là del merito in sé del provvedimento che era non solo indispensabile ma largamente condiviso e sul quale, da tempo, venivano profuse notevoli energie dagli Ordini Professionali e dalle Università, trattandosi del primo passo verso la riforma dell'Ordinamento ed influendo sulla riforma didattica.

Ma, forse, in una società pervasa da una sempre crescente frenesia, talvolta non razionale, il sostenere il peso di una riforma dell'Ordinamento delle Professioni Intellettuali mediante un normale disegno di legge apparirebbe, forse, un atto di protervia intellettuale o, quantomeno, un eccessivo spreco di tempo e di energie.

E' comprensibile come, proprio sulle professioni intellettuali, vi siano scontri ideologici, conflitti di interesse, visioni e posizioni diversificate; è sempre più diffusa la consapevolezza che sia il "sapere" il motore dei cambiamenti e dello stesso mercato globale e, quindi, vi è una sempre crescente tendenza al controllo, all'ingabbiamento, alla guida delle professioni intellettuali che del "sapere" sono principali depositari.

Sarà, però, arduo impegno per chiunque esercitare tale controllo proprio per le peculiarità e per le risorse delle professioni intellettuali, quand'anche, come spesso è accaduto nella storia dell'umanità, qualche settore delle professioni stesse venisse catturato e/o cointerrato sul piano meramente individuale.

La nostra è una professione liberale, ancor prima che una professione intellettuale che è, nel contempo, "antica" ed assieme "moderna"; è una attività intellettuale portatrice di effetti diretti e rilevanti sulla vita stessa dell'uomo; è una attività che implica assunzione di grandi responsabilità, non ultima quella che discende dal lavoro accumulato nei secoli dalla categoria e, quindi, dalla stessa storia dell'umanità.





Il Vasari definiva l'Architettura come attività "la più universale e più necessaria ed utile all'uomo".

A metà dell'800, Francesco Milizia definiva l'Architettura come "Scienza direttrice di tutte le altre, o Arte la più eccellente di tutte", aggiungendo che essa, essendo "un'arte sì strumentale della felicità umana, e sì conducente alla potenza e alla celebrità delle nazioni, esige naturalmente la protezione e l'incoraggiamento de' savì principi". Paolo Portoghesi afferma che nell'Architettura "vi è un qualcosa di sacro (...) che è il nutrirsi dei desideri e dei pensieri degli altri per poi tradurli in una realtà pratica".

E' quasi un unico filo conduttore.

E' il medesimo filo che ancora oggi sostiene il nostro percorso ed alimenta i nostri entusiasmi.

A dire il vero, negli ultimi anni, spesso per nostra responsabilità, in molti hanno tentato di recidere questo filo, paludando per liberismo e per garanzia per la società - identificata meramente nel mercato -, la sostituzione della cultura delle professioni intellettuali con la cultura produttiva d'impresa.

Vale a dire: l'etica degli affari al posto dell'etica delle professioni. Forse, su questo versante, il peggio è passato o sta passando.

La società europea e la cultura europea, prima e meglio di quelle italiane, stanno infatti riacquisendo consapevolezza sulla "sacralità" delle professioni intellettuali, e non solo nel senso dei fini sociali cui è tesa l'attività professionale intellettuale ma, per quanto ci riguarda specificamente, in riferimento alla piena consapevolezza del valore dell'Architettura nella storia dell'umanità.

Basta, in tal senso, guardare la recente "Risoluzione sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale" e basta leggere la nuova stesura della "Direttiva Servizi" che, a breve, sostituirà la 92/50. Su entrambi i provvedimenti, di livello europeo, ha influito sostanzialmente l'attività del Consiglio Nazionale Architetti e di tutta la classe dirigente (Assemblea dei Presidenti dei Consigli degli Ordini) ma, più in particolare, di Raffaele Sirica che, con grande passione, sta guidando la nostra azione politica, quale Presidente del C.N.A.

Ma, anche sul versante che possiamo definire interno, vi è stata una lucida azione politica e si possono registrare dei risultati di rilievo; il Disegno di Legge Quadro "Fassino" sul riordino delle professioni intellettuali, il Disegno di Legge "Melandri" sull'Architettura, lo stesso D.P.R. 328/2001, sono tasselli importanti di un percorso evolutivo. Forse ad un'analisi superficiale potrebbero sfuggire, ad esempio, alcuni aspetti sanciti dal citato D.P.R. 328/2001 che, invece, è opportuno evidenziare ed analizzare.

Anzitutto la laurea come requisito tipico di accesso alle professioni intellettuali e, di conseguenza, la cancellazione totale del "sottobosco" dei diplomi "semiprofessionali", con buona pace per il partito della totale libertà di esercizio professionale e della cancellazione di ogni valore alla laurea stessa.

Da questo primo anello del sistema professioni si passa al successivo, che è quello della totale affermazione degli Albi Professionali, a dispetto di tutti i tentativi di abolizione degli stessi e di alternativo riconoscimento associazionistico.

Si svolge una professione intellettuale solo se si è iscritti in un albo al quale si accede esclusivamente essendo in possesso di precisi requisiti giuridici, conoscitivi ed etici ed avendo, quindi, superato l'Esame di Stato.

Viene, di fatto, ribadito un dettame costituzionale che definisce il superamento dell'Esame di Stato la "conditio sine qua non" per l'esercizio della professione; sulla conferma di tale indicazione costituzionale ci eravamo impegnati in modo pervicace negli ultimi anni e ciò malgrado la stessa Università, nei suoi settori meno illuminati, non avesse compreso il livello della posta in gioco.

Di sicuro vi è che si è aperta una fase nella quale le professioni devono, chiaramente ed apertamente occuparsi dell'Università, così come l'Università deve occuparsi, infine, delle professioni e non solo delle prestazioni professionali.

In questo scenario innovativo vi è, tra le altre, un'incognita che è direttamente legata ai professionisti stessi i quali devono, nell'intraprendere i propri percorsi professionali, sempre più spesso





innovativi, riacquisire piena consapevolezza del ruolo sociale e delle responsabilità - sancite dalla stessa Costituzione - che, in nome e per conto dell'intera collettività, si assumono con ogni loro atto.

Non sempre nel più recente passato vi è stata tale consapevolezza; non siamo, tuttora, in possesso di tale consapevolezza, tanto che, in molti episodi, il legislatore, sancendo l'oblio che le professioni intellettuali realizzavano, ha ritenuto di emanare provvedimenti con imposizione di copiose responsabilità ai professionisti, in ciò supplendo ad una qualificazione etica dell'attività professionale che, oggettivamente, era andata, lentamente e progressivamente, dissolvendosi.

Vi è per l'architetto - come anche per le altre professioni intellettuali - un "dover essere" che non può ridursi a mera dichiarazione di principio od a formale adesione ad un'elencazione di limiti e doveri ma, piuttosto, deve essere un'adesione interiore ad un compito di altissimo profilo, una piena consapevolezza delle responsabilità cui si assurge, una convinta partecipazione alla crescita sociale cui offrire, con scienza, coscienza e diligenza e con entusiasmo sempre rinnovato, un forte contributo.

Un anno fa, nel corso del Giubileo degli Architetti Italiani, in Assisi, Monsignor Tonini esortava e, nel contempo, ammoniva gli architetti dicendo loro: "...sappiate che siete chiamati ad essere speculatores, coloro che hanno il compito di guardare lontano.

Siete chiamati ad essere trobatores.

Coloro che scrutano anche l'invisibile, l'impalpabile.

Perché questo accada bisogna sentirlo, viverlo..." in quanto "...le nostre città, l'ambiente in cui viviamo, ogni atto che produce cultura e sviluppo riesca a rendersi visibile e quindi, trasmettano la loro bellezza per comunicarci qualche cosa che riguarda direttamente la nostra vita".

Cosa ritroviamo di tutto questo nella nostra quotidiana attività professionale?

Il nostro è un ruolo centrale nel processo di trasformazione e di

tutela dell'ambiente "urbano e rurale"; la nostra attività professionale indirizza e determina la qualità di vita delle generazioni future.

Ecco come ritornano le iniziali riflessioni del Vasari e del Milizia; ecco come ritorna la "sacralità" di cui parla Portoghesi; ecco riecheggiare ancora le parole del Cardinale Tonini: "Un architetto che non sentisse di portare alla perfezione la vita, la propria, quella degli altri, lo stesso ambiente, sarebbe un architetto incapace di comunicare stupore agli altri".

Incapace cioè di quella "incantazione" cui ricorreva Socrate quando, accorgendosi della stanchezza dei propri discepoli, diceva loro: "...e adesso diamoci all'incantazione..." che, tuttavia, "non sempre tu la incontri proprio perché sei soggetto al tempo, alla stanchezza ed agli eventi quotidiani che si incaricano di appesantirti ed annebbiare la tua mente...".

La piena consapevolezza di tutto ciò è la reale qualità della prestazione professionale e costituisce il riferimento delle nostre attività e l'obiettivo centrale - sicuramente non certificabile in sé - della stessa etica professionale.

Guai a smarrire il senso della "incantazione"; guai a non ritrovare dentro di noi entusiasmi, stimoli, utopie, fuoco interiore di sperimentazione; guai ad esaltare egoismi e presunzioni individuali; guai, soprattutto, a perdere il senso della nostra storia.

Il percorso comune, la cultura dello stare assieme, sono elementi fondanti della piena valorizzazione delle diversità culturali, storiche, genetiche, che devono essere la ricchezza reale di una società, di una categoria, di un pensiero che costruisce un progetto politico e che si basa su una cultura ad includendum in un contesto nel quale, invece, è storicamente esaltata la cultura ad escludendum.

Su questo più che su altro - vero e proprio DNA che connota i singoli e seleziona le "affinità elettive" - si sono misurate e, per fortuna, si misureranno sempre le capacità degli uomini ad essere "gruppo dirigente" e ad acquisire il diritto-dovere di guidare i processi evolutivi.